

SOCIETÀ ACCADEMICA DI STORIA ED ARTE CANAVESANA

Miscellanea
di
Epigrafia Romana
nel Canavese

Ivrea, Ottobre 1961

SOCIETÀ ACCADEMICA DI STORIA ED ARTE CANAVESANA

Miscellanea
di
Epigrafia Romana
nel Canavese

LE LAPIDI ROMANE DI SAN PONZO CANAVESE di A. BRACCO

Copia di una copia dattiloscritta eseguita dal dott. Lodovico Coia di Oglianico, in data 1° Ottobre 1951, e tratta dal manoscritto originale presso l'Archivio della Parrocchia di San Ponzo Canavese.

Eseguita, manoscritta fedelmente, compresi i numerosi errori della copia alquanto scorretta, da Carlo Salvi, in Ciriè, e riveduta grammaticalmente in parte e per certe dizioni latine dal prof. dott. A. Caligaris e dal R. D. Ilo Vignono.

Per benigna concessione del Rev.mo Parroco di San Ponzo, che detiene il manoscritto originale.

Le Lapidi Romane di San Ponzo Canavese

illustrate con dissertazione storica, dal Maggiore

ANGELO BRACCO

Quot pagos olim, claras nunc cernimur urbes!
Et quot nunc pagos, oppida clara prius!

I MARMI DI SAN PONZO

San Ponzo, antica terra romana, come fanno fede le lapidi che formano l'oggetto della presente dissertazione storica, è un piccolo ameno, tranquillo villaggio di non più di 600 abitanti, sito nell'estremo lembo della plaga canavesana, sulla destra del Gallenga, ad 1 Km. da Salassa, di cui anticamente, non era forse che un cantone, ed a cinque Km. da Rivarolo.

Informato, che in occasione di qualche restauro compiutosi recentemente alla Chiesa Parrocchiale di San Ponzo, si rinvennero preziosi avanzi di antichità, mi recai sul sito per praticare opportune investigazioni e prendere nota delle epigrafi romane venute alla luce.

Cinque sono queste iscrizioni di cui tre in marmo bianco dei buoni tempi dell'impero, una in sasso di fiume del secolo anteriore all'era nostra, e l'ultima in pietra arenaria dei bassi tempi.

Tutte queste iscrizioni, vennero con provvido consiglio dei maggiori del paese, ma soprattutto per cura del distinto Avvocato Oscar Ferrero collocate con cramponi di ferro in bell'ordine, una vicino all'altra, sulla facciata della Chiesa, eccettuata quella dei tempi della decadenza, che si lasciò sul posto, perchè serve di architrave alla porta di accesso al campanile.

Torino, 14 giugno 1896.

firmato: **Maggiore Angelo Bracco**

I.

P . LIVIUS . P . F . MACER
II . VIR . Q . DIV . SIBI . ET
IUNIAE . C . F . VETULLAE . UXORI
P . LIVIO . MACRO . VI . VIR . AVO
PINARIANAЕ . QUARTAE . AVIAE
.....P . F . POLLAE . AMITAE
VIRIAE . P . F . POLLAE . MATRI . T . F . I .

Senza abbreviazioni è da leggersi:

PUBLIUS LIVIUS PUBLII FILIUS MACER
DUUM VIR QUAESTOR DIV. SIBI ET
IUNIAE CAII FILIAE VETULLAE UXORI
P. LIVIO MACRO SEXVIRO AVO
PINARIANAЕ QUARTAE AVIAE
.....PUBLII FILIAE POLLAE AMITAE
VIRIAE PUBLII FILIAE POLLAE MATRI
TESTAMENTO FIERI IUSSIT

Tradotta nel volgare suona:

Publio Livio Macro, figlio di Publio
Duoviro e Questore
per disposizione testamentaria, a lontano ricordo
dei suoi,
fece erigere questo monumento
per se stesso,
per sua moglie Giunia Vetulla figlia di Caio
per l'avo Publio Livio Macro, insignito della carica di sevir
per l'ava Pinariana Quarta,
per la zia paterna... Polla figlia di Publio
e per sua madre Viria Polla figlia di Publio

Come ognuno, anche ignaro dell'epigrafia, può conoscere, è questa una pietra sepolcrale, fatta erigere da un capo di famiglia, per se stesso, per la propria moglie e pei suoi consanguinei.

Questo pater familias chiamavasi PUBLIO LIVIO MACRO, e doveva appartenere ad illustre famiglia patrizia, dandone sufficiente prova il gentilizio dei Livii e la coperta magistratura del Duovirato e della Questura.

P. - Sigla indicante il prenome PUBLIUS, il prenome è generalmente scolpito sui marmi colla sola lettera iniziale, essa è personale e corrisponde al nostro nome proprio; anche presentemente noi usiamo indicare il nostro nome coll'iniziale mentre scriviamo sempre distesamente il nome di famiglia, che corrisponde al nome gentilizio dei Romani.

LIVIUS. - Nome gentilizio che distingue tutta una famiglia (gens), comune quanto alle donne ed ai liberti, trovasi sempre scritto in tutte lettere, dopo il prenome. (« Gens proprii de patriciis dicta, dicti patres majorum et minorum gentium, qui a Romulo et Tarquinio Prisco, et patriciorum numero lecti, in Senato fuere » - Livius lib. I). (« Huic gentilitas nobilium jus, et gentiles agnati in nobili familia aedem » - Cicero in Or.).

P. F. cioè **Publii filius**, figlio di Publio.

La filiazione è nelle epigrafi, contrassegno costante ad attestare che la persona a cui si riferisce, è nata libera.

E' canone invariabile che, quando in una iscrizione si trovano queste due lettere, cioè dopo un nome gentilizio e dopo un cognome, se la memoria sarà di uomo, significherà: Publii filius, se di donna: Publii filia.

L'ordine col quale i Romani solevano nelle iscrizioni porre i nomi è abbastanza noto; che cioè cominciava a scrivere il prenome indi il nome gentilizio e finalmente il cognome.

La Tribù, quando è accennata, era sempre posta fra la paternità e il cognome.

MACER - Cognome, occupava il posto, in seguito alla filiazione anche esso sempre distesamente scritto. Il cognome o terzo nome, è quello che noi chiamiamo soprannome.

Di un P. Macro, parla Tacito (Annali, lib. I, c. 72) il quale narra che accusato di lesa maestà da Tiberio imperatore si diede la morte per evitare il giudizio. P. Macro era stato governatore dell'Asia. Svetonio e Dione Cassio parlano di Nevio Macro e di Ennia Trasilla sua moglie, da Caligola costretti a darsi la morte sotto l'accusa d'immoralità. Questa era la ricompensa che il principe dava loro dopo essere

stato invitato (?) a conseguire il trono, e dopo le sue relazioni amorose con Ennia. (Su Caligola, Cap. 26, Dione Cassio, lib. LIX Cap. 10).

Era Macro quel prefetto del pretorio di cui si era valso Tiberio per opprimere Sejano e che poi accelerò la morte di Tiberio a beneficio di Caligola, soffocandolo col fargli comprimere la faccia con un cuscino (Svet. in Tiberio, C. 73).

Plutarco ed altri autori classici, parlano della rivolta di Claudio Macro legato di Numidia all'epoca in cui Gallea assurse all'impero. (Plutarco in Gallea 6 - 13 - 15 — Tacito 7 - 37 - 73 — Svet. in Gallea C. II).

Claudio Macro nell'anno 68 dell'era volg. si fece a sua volta proclamare imperatore dalla Terza legione Augusta. Formò un'altra legione che dichiarò « Legio Prima Macriana liberatrix ». Questo fu poco tempo dopo assassinato da Traboni (?) Garrucciano per ordine di Gallea.

II Vir. - Duoviro. L'eccelsa del Duumvirato nei Municipi e nelle Colonie corrispondeva al consolato di Roma.

I Duoviri erano di diversa specie, cioè:

Duumvir jure dicundo e Duumvir Censoria potestate vel quinquenali; i primi amministravano la giustizia, dirigevano la cosa pubblica, comandavano la forza armata, convocavano e presiedevano i comizi elettorali; furono d'identica autorità ai Consoli di Roma, ed occupavano nella Colonia o Municipio il primo posto.

« Duumviri pro magnitudine earum, primi erant, atque in eis Consulum majestatem repraesentabant » (Scaliger). Presero l'appellativo di Duumviri perchè, come i Consoli, due erano contemporaneamente in carica.

« Duorum virorum ita appellati quod duo viri essent in eo officio » (Forcellini). Le funzioni di giudice, di prefetto, di governatore, erano, nelle Colonie e nei Municipi, riunite ed affidate ai Duoviri. Così questa autorità, che alle funzioni amministrative aggiungeva, ad un tempo, il ministero giudiziario e l'ufficio politico e militare non poteva a meno di assicurare a chi ne era rivestito un potere quasi sovrano nel suo paese.

La « juris dictio » fu sempre — dice il Borghesi (Opere complete, Vol. VII - pag. 145) — presso gli antichi, attribuzione della principale autorità. La distinzione del potere giudiziario dall'amministrativo e politico è cosa tutta moderna.

Nelle moderne magistrature, nessuna è che possa per importanza paragonarsi al Duovirato, perchè niuna ve n'è che riunisca in se stessa il potere giudiziario, politico, amministrativo, finanziario e militare.

L'elezione di questi magistrati, spettante all'assemblea popolare, era salvaguardata da guarentigie proprie ad assicurarne la sincerità. « Chi briga i suffragi portandosi candidato ad una magistratura (leggesi al capitolo XCL delle tavole di bronzo scoperte nella città di Osuna in Spagna) non dovrà nel corso dell'anno, che precede l'elezione, offrire banchetti o largire inviti per accaparrarsi elettori ». Ne qui è tutto, la severità giungeva a proibire ai candidati non solo, ma ai loro amici, di dar banchetti con tale intenzione, non soltanto durante il periodo elettorale, ma nell'intera annata; qualunque regalo, qualsiasi liberalità o donativo sospetto, era egualmente interdetto al candidato e la stessa proibizione era fatta ai suoi amici. Dall'art. XXVIII delle tavole di rame trovate pure a Sulpensa nella Spagna si apprende che nelle Colonie e Municipii la manumissione o affrancamento dei servi era delegata ai Duoviri. Essi come gli Edili ed i Questori non duravano nella Magistratura che un anno, e potevano essere rieletti dopo cinque anni.

Q. - Lettera o sigla abbreviata della parola Quaestori.

La Questura era il primo gradino della scala degli onori « *Quaestura primus gradus honoris* » (Cicero, in *Ver. Lib. I - 4 - par. 11*). Vennero così chiamati a « *quaerendo* » perchè raccoglievano il pubblico denaro e inquisivano sui misfatti. L'origine della Questura (*Diu Nieuport - Riti degli antichi Romani*) è antichissima, ai questori era affidata la cura dell'erario, che si conservava nel tempio di Saturno. Stimavano e vendevano all'incanto il bottino preso ai nemici, ed i beni dei condannati. Accoglievano gli ambasciatori delle nazioni estere, provvedendoli di alloggio e vitto.

I generali di ritorno dalla guerra dovevano giurare innanzi al Questore di aver riferito al Senato il vero numero dei nemici trucidati e dei cittadini perduti.

La Questura si poteva ottenere a 25 anni di età e come il Duovirato e la Edilità durava un anno soltanto. I Questori avevano inoltre la missione di conservare nell'*Aerarium publicum* le insegne militari, le leggi, gli atti pubblici che interessavano il governo.

L'indicazione della Questura non è sulla pietra di Publio Livio Macro, segnata che colla lettera Q. seguita da un punto, cioè secondo

Bartolomeo Borghesi (Opere complete, vol. VI, pag. 447) è indizio che la lapide è posteriore al 1° secolo dell'era nostra, perchè prima di tale epoca, non si usò tale sigla, abbreviata, che poi si trova frequentemente usata sotto gli Antonini (138 - 180 dell' E. V.).

La mazza o clava già emblema dei questori, è ancora ai nostri giorni il simbolo dei giureconsulti.

DIV. - Cioè lontanamente, a perpetuità, per sempre e simili; riferendosi alla destinazione del monumento sepolcrale.

AMITAE - Zia sorella del padre.

Ecco il nome dei principali parenti, in linea ascendente, discendente ed in linea collaterale, secondo la distinzione usata dai Romani:

Linea ascendente

1° Padre	— Pater	— Mater
2° Avolo	— Avus	— Avia
3° Bisavolo	— Proavus	— Proavia
4° Arcavolo	— Abavus	— Abavia
5° Bisarcavolo	— Atavus	— Atavia
6° Quintarcavolo	— Tritavus	— Tritavia.

Linea discendente

1° Figlio	— Filius	— Filia
2° Nipote	— Nepos	— Neptis
3° Pronipote	— Pronepos	— Proneptis
4° Terzo nipote	— Abnepos	— Abneptis
5° Quarto nipote	— Adnepos	— Adneptis
6° Quinto nipote	— Trinepos	— Trineptis
Zio, fratello del padre	— Patruus	
Fratello dell'avolo	— Patruus Magnus.	

Per parte della madre

Zio materno fratello della madre	— Avunculus
» » » dell'avola	— Avunculus magnus
» » » della bisavola	— Proavunculus

Per parte paterna

Zia sorella del padre	— Amita
» » dell'avolo	— Amita magna (onde la nostra "magna" in Piemonte e la "amia" dei Veneti per la zia)
» » del bisavolo	— Pro amita

Dal lato materno

Zia sorella della madre	— Matertera
» » dell'avola	— Matertera magna
» » della bisavola	— Ab matertera
Cugini germani	— Fratruelles
Fratello e sorella cugini	— Patruelles
Patrigno	— Privignus
Matrigna	— Noverca
Nuora, moglie del figlio	— Nurus
Suocero o Suocera	— Socer - Socra.

VI. Vir. - Seviro. I Seviri nulla avevano a che fare con magistrati municipali essendo soltanto capi del collegio delle arti e mestieri, dai quali ricevevano l'elezione. « In Collegiis seu corporibus artificum sexviri primo loco censebantur, a corporatis creati, qui eisdem corporibus praesidebant » (Borghesi, vol. VII, pag. 91).

Questi seviri presidenti delle corporazioni operaie non sono da confondersi coi Seviri Augustales i quali erano Sacerdoti addetti al culto degli imperatori divinizzati. Questa carica era generalmente lasciata ai liberti, lasciata loro quasi in eredità naturale, ed ultimo limite al quale potesse aspirare la loro ambizione; non mancavano però di esserne rivestiti anche gli ingenui. (Baissien - Inscripti antiquae de Lion, pag. 176).

T. F. I. - Le tre sigle valgono « Testamentum fieri iussit » e mostrano che il monumento venne eretto dopo la morte del testatore il quale volle si fosse preparata la tomba, per esservi depresso coi suoi consanguinei. Ut cineres in sepulcro simul essent, qui olim mutuo se amaverant. (T. Livio, Lib. IX, C. 29 - Dione Cassio, Lib. 1 - 40 - Festo p. 257).

Sulla vetusta nobiltà della famiglia Pinaria, confrontare Tito Livio ed i controindicati autori:

Dionigi di Alicarnasso (Lib. VIII, C. 1) scrive: Correndo l'Olimpiade 72^a, nella quale Astilio Crotoniate vinse nello Stadio mentre Anchise era Arconte di Atene, furono creati Consoli, Caio Girmio Iuloe Publio Pinario nell'anno di Roma 265 secondo Crotone, 267 secondo Varrone (cioè nell'anno 487 Av. Cristo). Di un altro Console della famiglia Pinaria sappiamo da un diploma militare del 20 febbraio dell'anno 98, dell'E. V., scoperto in Roma (vedi Monumenti Antichi pubblicato per cura dell'Accademia dei Lincei Tomo I, pag. 430, anno 1889) nello spurgo dell'alveo del Tevere per mezzo della draga, presso il ponte Palatino il 3 maggio 1889.

Questo console fu Enco Pinario il quale ebbe a collega nell'anno 74 dell'era volgare Sesto Marcio Prioco. Dopo il consolato fu dall'imperatore Traiano mandato, quale propretore ad amministrare la Pannonia (Ungheria) ed a comandare tutte le milizie che colà stanziano. (Sulla gente Pinaria confrontisi Tito Livio, IX - 29; Dione Cassio, 1 - 40 e Festo pag. 247).

Che i nomi gentilizi di celeberrime antichissime famiglie romane si siano eternati a S. Ponzo ne abbiamo prova nella famiglia Quinzia, un discendente presumibile della quale è attualmente rivestito della carica di Sindaco del paese. Sulla remota antichità e nobiltà dei Quinzi basta ricordare che essi tennero a Roma per 18 volte la Suprema Magistratura del Consolato. Il primo ad esserne insignito fu Tito Quinzio Capitolino Barbato, il quale nell'anno 189 della fondazione di Roma, 471 a. C., ebbe a collega Marco Claudio Sabino, e l'ultimo dei diciotto Consolati dei Quinzi fu esercitato da Caio Quinzio Crispino con Marco Statilio Tauro nell'anno 44 dell'era nostra e terzo dell'impero di Claudio. (Confronta i Fasti Consolari).

Dionigi di Alicarnasso (Lib. VIII, C. 68) parla della Vergine Vestale Pinariana, la quale ravvisata di aver mancato al voto di castità fu seppellita viva nel campo scellerato fuori della porta Collina a Roma nell'anno 581 a. C. e 172 dalla fondazione della città. Dione Cassio nel libro contromemorato (Hist. Lib. LI, G 5) riferisce che Pinario Scarpo il quale nella battaglia di Azzio comandava la flotta di Marco Antonio, il Triumviro, dopo quell'infausta giornata e la fuga di Antonio, passò con tutta la sua armata ad Ottaviano.

Il Longperrier (Revue Numismatique par Longperrier Vol. 80 pag. 20) parlando delle monete su cui è effigiata una mano aperta che nella lingua greca significa Xarpos (palma della mano) la dice simbolo par-

lante di quello che fece Lucio Pinario Scarpo dopo la battaglia di Azzio.

Finalmente Svetonio (Svet. in Augusto Cap. 27) dice che Augusto nel suo triumvirato concitasse grande odio, per aver fatto ingiustamente trucidare in sua presenza, su semplice infondato sospetto, Pinario cavaliere Romano d'antica nobiltà.

Il nome della gente Pinaria oriunda del Canavese, oltre che dal marmo di S. Ponzo è conosciuto da un latercolo relativo ai soldati appartenenti al Pretorio (guardia imperiale) trovato nell'Inghilterra ed ora conservato nel castello di Luce-Hall presso Liverpool (Brambach - Frag. Tabulae marmoreae latercula praetorianorum. Corpus... Latinarum - Vol. VII p. 661 num. 2375). In quel latercolo è scritta la seguente epigrafe: Pinarius Exoratus Eporedia (Pinario Exorato di Ivrea - Eporedia). Il che attesta che un ramo della gente Pinaria era venuta a stabilirsi in questi nostri paesi del Canavese.

II.

D. M.
L. TUTILI . SECUN
DINI DECURIO
NIS .

Spoglia dalle abbreviazioni, l'epigrafe dice:

DIIS MANIBUS
LUCII TUTILI SECUNDINI
DECURIONIS

cioè: Agli Dei Mani di Lucio Tutilo Secondino Decurione.

Questa pietra sepolcrale è in marmo bianco, è fregiata alla sommità dalla protoma di un uomo. Il bassorilievo quantunque sia stato danneggiato più che dall'ingiurie dell'età, dalla mano devastatrice dell'uomo, mostra ancora accuratezza di esecuzione, da poter essere classificata del III Secolo dell'era volgare.

D . M . - Diis Manibus, agli Dei Mani.

Giusta la credenza degli antichi, i Mani o spiriti dei morti, appartenevano all'immensa famiglia dei Genii.

Sotto il nome di Iddii Mani e di Geni benefici dei morti, i Romani intesero venerare le anime virtuose dei trapassati, del cui patrimonio essi facevano sommo conto avendo per quest'oggetto stabilito appositi riti e particolari religiose costumanze. (Dissertazione della Pontificia Accad. Romana d'Archeologia, Anno 1860 - pag. 298). Col vocabolo di Dei Mani si volle riferire alla classe delle anime destinate agli Elisi, mentre gli spiriti dei malvagi avevano la speciale denominazione di Larve o Lemuri.

Ritenevano gli antichi (Boissieu - *Inscipt. antiques de Lion*, pag. 187) che le anime di coloro che non avevano ricevuto sepoltura, erano condannate ad errare per cento anni sulle rive dello Stige, prima di poterlo varcare. Questa allegazione del Boissieu è confermata dal seguente distico di Virgilio:

« Centum errent annos, volitantque haec littora circum;

Tum demum admissi stagna exportata revisunt ». (Virgilio, *Aen. Lib. VI - 329*).

Secondo Apuleio, i Mani non erano altro che l'anima dell'uomo sciolta dai legami del corpo.

Gran disputa vi è fra gli eruditi, se presso i Romani fosse stato più antico l'uso della combustione dei cadaveri, oppure quello di seppellirli, ma sembra che nei primi tempi di Roma sia stato promiscuo l'uso della repoltura e quello della cremazione. I Romani però in seguito, oppressi da lunghe guerre, conoscendo che i cadaveri loro erano dai nemici dissotterrati e dispregiati, introdussero l'uso di abbruciarli, conservandone le ceneri.

Dopo Sylla, fu giudicato gran disdoro, se il cadavere di alcuno non fosse bruciato. Sylla, essendo Dittatore (Plinio, *Lib. III cap. 17 e 23*) aveva fatto esumare il corpo di Caio Mario e gettare per ignominia le ossa nel Teverone, e temendo alla sua morte una simile fine, ordinò che, quando egli fosse morto, il suo corpo venisse cremato.

Caio Mario, nel suo VI Consolato, avendo a collega Lucio Valerio Flacco, cioè nell'anno 654 di Roma (100 av. l' E. V.) dopo aver annientato i Cimbri nei piani di Vercelli, dedusse la Colonia di Eporedia, cinse di mura la città e ne ascrisse i cittadini alla nobilissima Tribù Pollia, alla quale apparteneva con molta probabilità S. Ponso (Velleio Patercolo, *Lib. I - C. 14*).

Colla combustione dei cadaveri, si credeva dai pagani che l'anima rimaneva purgata dalle lordidezze del corpo. Macrobio (*Lib. VII - 7*)

dice che sotto l'impero di Teodosio I (379-395) lasciata generalmente la combustione dei cadaveri, si pose in pratica la sepoltura.

L. TUTILI SECUNDINI - L'esposizione dei tre nomi, cioè del prenome del gentilizio e del cognome, è prova certa che Lucio Tutilo Secondino apparteneva al patriziato. *Tribus enim nominibus, proenomine scilicet, nomine et cognomine* (dice il Mazzucchelli) *frui quamquam dabatur, nisi ei solum qui nobilitatis caractere insignitas revera fuisset.*

Nei buoni tempi, i Romani si trasmettevano i nomi dell'avo paterno al maggiore dei nipoti: questa preferenza del nome dell'avo al nipote deve ricercarsi nell'opinione invalsa, che le qualità fisiche e morali, saltassero spesso una generazione per riprodursi nei nipoti. I nomi diventavano ereditari e comuni a tutti i membri di una stessa famiglia. (Ciò abbiamo riscontrato già nell'antecedente iscrizione di Publio Livio Macro) e si scriveva al seguito del prenome — che distingueva personalmente ogni individuo.

Nelle famiglie numerose s'impiegava il terzo nome, cioè il cognome e soprannome per distinguere i diversi rami di parentela portanti lo stesso nome gentilizio. Quest'uso, contrario alle nostre abitudini, era una pomposa esibizione dell'antichità e nobiltà della famiglia, s'estinse e disparve con l'impero romano.

DECURIONIS - Il Decurionato era una funzione ambitissima poichè formava il primo ordine della Città. Ulpiano racconta che Marco Tullio Cicerone, vivamente pregato da Publio Mallio, affinchè interponesse i suoi buoni uffici, per far ottenere al figliastro la carica di Decurione a Pompei, risposegli: « *Romae si vis habebis, Pompeys difficile est* », vale a dire che era molto più facile diventare Senatore a Roma che non Decurione a Pompei. Nelle Colonie e nei Municipi, l'ordine Decurionale era chiamato: *Curia, Senatus, Centumviratus, Amplissimus ordo, ordo splendidissimus* e talvolta anche *ordo sanctissimus*. L'ordo Decurionum o Consiglio Municipale, verosimilmente composto da cento membri, veniva nominato dai Duoviri. La funzione decurionale era allora, come adesso, gratuita, ma la loro autorità considerevole; i Duoviri dovevano prendere il loro parere in tutte le circostanze; la domanda di un solo Decurione bastava perchè il giudizio dei Duoviri fosse sottoposto all'ordine dei Decurioni.

Vero consiglio di stato, l'Ordo Decurionum governava ed amministrava. Savie leggi erano adottate per assicurare la sincerità della ele-

zione, l'indipendenza e l'autorità dei Decurioni, l'incorruttibilità doveva essere la prima garanzia richiesta dagli abitanti. I Decurioni erano prescelti fra i nobili e più ricchi possessori della città; chi fosse stato legittimamente eletto, non poteva ricusare l'ufficio. Non poteva essere eletto, chi non possedeva almeno 25 jugeri, ed era ad ogni Decurione vietato di alienare le proprie facoltà.

L'età richiesta dalla legge per essere Decurione, non poteva essere maggiore di anni 55, ne minore di anni 25, così afferma Callistrato: « Neque minoris vigintiquinque annos, Decuriones eligi possunt, neque qui annum quinquagesimum quintum excesserunt » (Digesto de Decurionibus, Lib. XI).

Ed Ulpiano spiegava una condizione dell'età dei Decurioni non diversa da quanto è attestato da Callistrato. « Maiores anni quinquagintaquinque ad Decurionatus honorem inviti, constitutionibus prohibentur » (Digesto, Lib. II Cap. ult.). Plinio dice che il censo minimo posseduto da chi aspirava al Decurionato, doveva essere di centomila sesterzi (Plinius - Lib. I, epist. 19).

A Roma i Senatori venivano anche chiamati Patres Conscripti, nelle Colonie sovente usurpavasi detta appellazione.

Gli ornamenti ed i distintivi dei Decurioni erano i fasci littori, la toga candida, il laticlavio, il biselio ed i calzari lunati. I fasci littori si componevano di una scure e di molte verghe assicurate con una correggia al manico della scure, in modo da formare un fascio che era portato avanti ai magistrati in segno di onore.

Plinio (Hist. Nat. XV, 18) dice che le verghe erano di olmo o di betulla, la correggia era di color rosso, come si riscontra spesso nei monumenti figurati. La Toga candida era un abito di distinzione che non era permesso a tutti di portare; nei primi tempi era fatta con la lana, e poi di seta bianchissima a foggia di soprabito di grande ampiezza tutta aperta sul davanti, si portava ordinariamente sulla spalla sinistra, in modo che la spalla ed il braccio destro restavano affatto liberi e parmeggiavasi intorno alla persona con sapienti e complicati avvolgimenti.

Il laticlavio era una grande e larga tunica di porpora che correva verticalmente tutta la lunghezza della toga, sul davanti del petto, a differenza dell'angusticlavo la cui striscia di porpora era molto più stretta.

Il biselio era una sedia d'onore, sprovvista di dorsale, capace di

contenere due persone, ma su cui sedeva solo chi ne era decorato, alla Curia, in teatro e nei luoghi pubblici; propria ai minori magistrati ai quali era negata la sedia curule « *Subsellia minorum magistratorum et quaestorum, Aedilium et iudicum, qui nudam iurisdictionem habent, sine ullo imperio* ».

Le vergini vestali, i magistrati maggiori, cioè i consoli, i proconsoli, i senatori, i prefetti, erano insigniti della sedia curule.

Questa sedia ben distingueva dal « bisellio », che era fatto di legno, di marmo o di bronzo, mentre la sedia curule era sempre di avorio, alcune volte intarsiato d'argento, più raramente d'oro.

Il vero emblema del bisellio e quello dei fasci littori trovati scolpiti sulla lapide del Mensor, Lucius Aebutius Faustus conservata nel museo municipale di Ivrea e venne da me illustrata diffusamente in un lavoro ancora inedito intitolato: « Ivrea, la sua storia e le sue antichità », la cui seconda parte riflette l'illustrazione delle 44 lapidi antiche esistenti in quella città. (La lapide di L. Ebuzio, è fra le più pregiate, non soltanto per gli emblemi dei fasci e del bisellio, ma soprattutto pel bassorilievo relativo alla GROMA o squadro agrimensorio romano, ora soltanto nota da questa stele.

I calzari lunati, presentavano l'immagine della luna crescente, a significare la vetusta nobiltà del lignaggio; quest'ornamento secondo alcuni era d'oro, secondo altri d'avorio, altri ancora vogliono semplicemente di cuoio bianco.

Il Borghesi (*Opere complete*, Vol. VI, p. 407) spiega che la distinzione dei calzari dei patrizi, non fosse costituita da altro, se non che quelli avevano i tacchi bianchi, reliquia dell'antico costume dei nostri Cardinali che usano ancora i tacchi rossi sulle scarpe nere. Zonara afferma che questo segno di onore rimonta ai primi tempi di Roma, e che il simbolo lunare non indica già la luna falcata, ma la nota numerale C (cento) per esprimere che, nei primordi, il Senato non contava che cento senatori. Macrobio (*Saturnal*, Lib. I, C. 6) dice che Tullo Ostilio terzo Re di Roma, debellati gli Etruschi, istituì a Roma la sedia curule, il bisellio, la toga, il laticlavio ed altri emblemi di distinzione, già in uso presso gli Etruschi.

Nel decorso secolo, non si supponeva nemmeno la fonte feconda alla quale oggi soltanto noi possiamo largamente attingere. Noi sappiamo adesso interrogare le pietre e strappare loro i più intimi segreti, e le pietre parlano, mentre i gran codici tacciono.

Di quanta utilità siano allo studio i marmi scritti non si ha chi lo ignori; monumenti assai più preziosi dei libri, per essere di quelli più corti e sinceri testimoni della storia - poichè le notizie consegnate alle pagine, di uno in altro libro trasferite, non sempre si apprestano alla verità, laddove per contrario inalterabili sono le antiche iscrizioni scolpite sui marmi e sui metalli; che « testis temporum lux veritatis » presentano sempre la verità vera e genuina delle intenzioni di chi le faceva proprie.

Sia dunque lode agli egregi consiglieri di San Ponzo per la cura dimostrata nel voler onorati questi preziosi avanzi dell'antichità, invidiati e venerandi documenti della storia del loro paese, forse già sede di forte e splendido Municipio romano, ed ora, per evento dei tempi, ridotta a piccolo tranquillo villaggio.

Una iscrizione ricordante un Tutilius trovata nella nostra regione dell'antica Gallia Cisalpina, trovasi riportata nel C. Iscript. Latinarum - Tom. V - N. 5832. (Conf. Allmer. Revue epigraphique 1890, pag. 34, N. 59).

III.

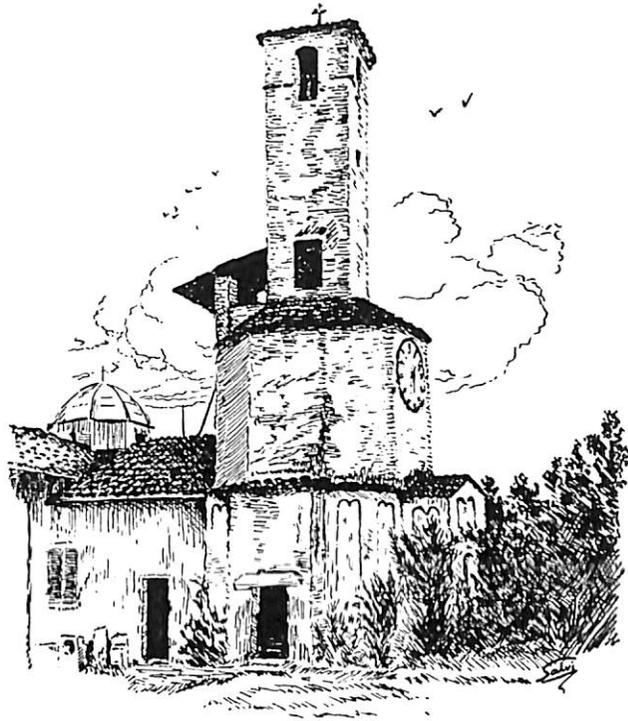
C . OCTAVIO
MARCELLO
ET AEBUTIA
BASSI . F .
PRISCAE
SABINUS . F . F . C .

Senza abbreviazioni e fatta la costruzione leggesi:

CAIO OCTAVIO MARCELLO
ET AEBUTIAE PRISCAE BASSI FILIAE
SABINUS FILIUS FIERI CURAVIT

A

Caio Ottavio Marcello
ed a Ebusia Prisca, figlia di Basso
eresse questa memoria,
il figlio Sabino.



Battistero Chiesa di San Ponso.



Le lapidi di Levone.

C. OCTAVIO - All'illustre famiglia degli Ottavi fu capostipite Caio Marcello console nell'anno 721 (32 prima dell'E. V.), il quale divise quella suprema magistratura col collega Lucio Volcazio Tullo.

Questo Ottavio fu poscia proconsole nella Macedonia, che governò con grande saggezza ed energia « Macedonia provincia praefuit, non minore iustitia quam fortitudine » (Svetonio in August. C. 3).

M. Tullio Cicerone (Cicero ad Attico, Lib. VI, Epist. 8 e 10) scrivendo a Quinto suo fratello, il quale in quel tempo era proconsole dell'Asia, ed il cui portamento non era troppo corretto, biasimavalo esortandolo a miglior esempio da Caio Ottavio, suo vicino, se voleva amicarsi quei popoli. C. Ottavio fu il padre dell'imperatore Ottaviano Augusto, che imperò dall'anno 31 a. C. all'anno 14 d. C.

MARCELLO - Due volte nipote di Ottaviano Augusto, per essere figlio di Ottavia, sua sorella, e marito di Giulia figlia dell'Imperatore.

Marcello morì sul fiore degli anni dando argomento al Gran Cantore della Latina Musa di scrivere in gran lode, celebrando i suoi funerali, quei sublimi versi tanto noti per la loro eleganza (Virgilius Aeneide Lib. IV, V. 884):

Sit tibi terra levis, cineres quoque flore tegantur
Tu Marcellus eris. manibus date lilia plenis
purpureos spargam flores¹

Non è già con tutto ciò che io voglia asserire che questo marmo di S. Ponzo si riferisca alle persone del padre e del nipote dell'Imperatore Augusto, ma intesi soltanto rilevare la rara coincidenza dei prestantissimi gentilizi.

AEBUTIA - La gente Ebuzia fu in Roma nel numero delle nobilissime; quanti autori parlano della gente Ebuzia, tutti concordano che ella fosse patrizia, imperciocchè essa ebbe il Consolato per tre volte almeno. (Orsato, Marmi eruditi - Padova 1712 pag. 53). Il primo fra essi ad ottenere quell'eccelsa magistratura, fu Tito Ebuzio Elvo, con Publio Veturio Genino nell'anno 517 av. Cristo e che fu poi Magister Militum nella dittatura di Aulo Postumio Albo l'anno 515 a. C. Il secondo fu Lucio Ebuzio Elva, il quale ebbe per collega Publio Servilio Prisco nell'anno 461 ed il terzo fu Postumio Ebuzio Elva insieme con Marco Fabro Vibulano l'anno 441 a. C. Per testimonianza di Tito Livio (Livius, Hist. Lib. IV) Postumio Ebuzio Elva, con Mecunio Agrippa e Tito Clodio Siculo, dedusse la colonia di Ardea.

¹ **Nota:** Evidente trascrizione a memoria: i versi ultimi sono nel libro VI, non nel V e il primo non ha con questi attinenza.

Un Tito Ebuizio Cato (Livius Hist. lib. XXXIX) esercitò il Triumvirato con Marco Emilio Lepido e Quintio Crispino nel dedurre le colonie di Modena e di Parma nell'anno 570 di Roma (203 av. E. V.).

Tito Ebuizio Cato (Livius, Hist. lib. XLII) sostenne il decumvirato l'anno 580 di Roma (193 av. C.) nel dividere i campi dei Liguri e dei Galli Boi.

Marco Ebuizio Elva esercitò la Pretura in Sicilia, nell'anno 188 a. C. Ma dal come questa illustre famiglia possa avere avute memorie sepolcrali in S. Ponzo, memorie che vogliono inferire permanenza in esso, confesso non saperlo, lasciando ad altri di ricercarne la ragione. La sola congettura che se ne può trarre, sarebbe quella che alcuno, se non della gente Ebuizia, almeno liberta di quella che per la prima libertà ottenuta congiuntamente al nome gentilizio, venisse a stabilirsi in questi nostri paesi. Questa induzione mi venne dal sapere che il gentilizio degli Ebuizi è frequente nelle iscrizioni appartenenti alla Gallia Cisalpina. Tre epigrafi rammemoranti gli Ebuizi esistono nel museo lapidario di Torino; altre otto ne riporta il chiarissimo Promis Carlo nella sua storia dell'Antica Torino. Jacopo Durandi (Antiche città di Caburro, Pedona Germanica e dell'Augusta dei Bagienni, pag. 111) accenna ad altre lapidi degli Ebuizi, che furono nella metà dello scorso secolo, scoperte fra il villaggio di Pianezza e quello di Alpignano. Il Padre Marini (Atti dei fratelli Arvali) cita il bollo di un latercolo militare la cui stampiglia impressa dice « Marcus Aebutius Vero, Augusta Taurinor ».

Il sig. Cordero di S. Quintino (Mem. R. Acc. delle Scienze di Torino - Vol. 36, pag. 152) riferisce a sua volta che nel 1831, venne trovata in Torino una figurina da vasaio con l'impronta P. Aebutius.

Come ho già accennato in pagine precedenti della presente dissertazione, io stesso ho illustrata una lapide di Ivrea, relativa ad un agrimensore romano chiamato Lucio Ebuizio Fausto, liberto di Lucio.

Lucio Ebuizio, tribuno della plebe, dice Aulo Gellio (Noct. Attic. Lib. X) fu l'autore della legge Ebuizia fatta e promulgata, secondo Pinghio nell'anno 33 a. C. allo scopo di abolire alcuni capi della legge delle XII tavole.

Nella raccolta di medaglie della famiglia dei Conti di Lazzara di Padova si osserva una moneta battuta dalla casa Ebuizia, chiaro testimonio dell'antico lustro di essa. (Orsata, marmi eruditi pagg. 55).

PRISCAE - Questa Prisca, figlia di Basso, moglie di Caio Ottavio Marcello Sabino, ebbe il nome di Prisca dall'ordine del nascere e da questo

suo cognome si deduce che essa nacque prima fra le sue sorelle, perchè quando un padre aveva più figliole, le distingueva coi cognomi di Prisca (cioè, prima nata), Seconda, Terza ecc. imponendo loro il nome avuto riguardo all'ordine del natale (Panvinius).

Le donne per sentimento di Plutarco (Plutarco in Caio Mario) non avevano più di due nomi, perchè per quanto egli osserva: « Nulli primum nomen feminae datum est, quod proprium Pussidonium existimat », e questo era quello che dai Romani dicevasi prenome, che veniva scritto per le donne dopo il gentilizio, ed era quanto a noi quel nome che ci viene imposto nel battesimo.

Dei due nomi attribuiti alle femmine, nelle iscrizioni, ve n'è esempio in San Ponzo stesso sulla lapide di Publio Livio Macro, ove sono nominate tre donne portanti tutte due nomi, cioè:

IUNIAE VETULLAE - PINARIANAE QUARTAE - VIRIAE POLLAE

F. F. C. - Queste tre sigle che chiudono l'iscrizione, sono da interpretarsi: « Filius fieri curavit ».

IV.

VII RIO
NA PRIS
CA Q. V.
A. XC.

Senza abbreviazioni:

VIIRIONA PRISCA QUAE VIXIT ANNOS XC

Traduzione:

A Veriona Prisca, la quale visse 90 anni

Pietra sepolcrale di molta semplicità eretta ad una donna morta all'età di 90 anni.

La pietra è un sasso di fiume, molto maltrattata dall'edacità (sic) del tempo; ancora nel mese di luglio 1895, essa occupava il sito in cui in origine fu collocata, a pochissima distanza dal delubro pagano ora ridotto a Chiesa Parrocchiale, e precisamente contro il muricciolo che chiude a mezzogiorno l'orto del presbitero. Ciò mi fu assicurato da un Consigliere comunale di S. Ponzo, che assistette al trasloco di questa pietra e diede opera ad investigare la tomba, la quale non racchiudeva più che poche ossa, che vennero lasciate sul posto.

Su questa pietra si osserva che nello scolpire il nome di Veriona si è raddoppiata la lettera I invece di E, il che indica che quest'iscrizione è con molta probabilità da classificarsi nel I Secolo a. C. e forse anche ad epoca più antica, essendochè non è rara nei monumenti arcaici. (Memorie R. Acc. Scienze Torino - A. 1837, Vol. 36).

Il raddoppiamento della lettera I, vale a dire II, per significare E ci indica appartenere questa iscrizione ad epoca anteriore all'impero.

Molte sono le iscrizioni tuttora esistenti nella città di Pompei che rappresentano questa singolarità di due I accoppiate per indicare la forma della lettera E. La doppia lettera I per E trovasi di frequente usata nell'ortografia, mentre ancora fioriva la repubblica, come è opinione del Fabretti, il quale al soggetto così si esprime: « Ex graecanicis quadratariis in romanis lapidibus tres irrepsisse ad similitudinem H Eta graecorum cum duobus II ». (Pollicia, dissert. de re lapidaria Tom III).

La ragione per cui due II prendevansi nelle antiche pietre per E, ell'è perchè, legandole assieme, se ne valessero gli antichi per segnare l'H dei greci che è lo stesso che l'E longo dei latini, essendo queste due la medesima lettera, e perciò da attribuirsi all'abitudine di chi scolpì l'iscrizione, che usò il carattere greco di questa lettera, invece del latino.

Eccone un esempio da me rilevato a Pompei nella via dei sepolcri; esso è un avorio scolpito sul dorsale di un sedile in marmo bianco, la cui iscrizione, per essere oscena, urbanitatis causa, riporto incompleta:

« SI QUIS HIC SIIDIIRIIT LIIGAT HOC ANTII OMNIA »

sostituendo al doppio II la lettera E dice:

« SI QUIS HIC SEDERET LEGAT HOC ANTE OMNIA ».

Del resto non occorre andar tanto lontano, per cerzionare (?) la verità del mio esposto. A pochi chilometri da S. Ponzio, cioè a Castellamonte, è conservata dall'egr. sig. avv. Gallo la seguente iscrizione trovata, non è molto tempo a Baldissero, nella quale si ripete l'esempio dei due « I » abbinati, posti invece dell'« E ».

ALBINUS

CAIICILI per Caecili

V . A . XVIII

Traduzione: « Ad Albino che visse 18 anni ».

Ed al Bettolino, prossimo a Castellamonte, presso la vedova Signora Ferrando, trovasi la seguente:

VOLU
SIINUS per Volusenus Impetratus
IMPIIT
RATUS
V . A . LXXX

Cinque o sei sono conservate nella villa dei sigg. Gibellino a Valperga, ed altre esistono al Museo lapidario dell'Accad. delle Scienze di Torino.

PRISCA - Prenome di **Veronia** (sic). Fra le iscrizioni di S. Ponzo un altro marmo ricorda questo nome, ciò potrebbe indurre a credere che esso fosse molto diffuso.

Varrone (De ling. latin. Lib. 8) dice che questi appellativi erano molto diffusi prendendo origine dall'ordine della nascita e Pauvinio conferma l'asserto da Varrone con le parole:

« Ut qui primo, aut secundo, aut quinto loco natus esset, primus, sextus, decimus etc. diceretur ».

V.

SECUND . . .

AEBU . . .

Quest'epigrafe è scolpita sopra una grossa pietra dolce, di metri 1,40 circa di lunghezza, per 0,46 di larghezza; serve di architrave alla porta dell'antico delubro, su cui s'innalza il campanile, costruito, a quanto sembra verso l'XI Secolo, sull'edificio pagano, ritenuto un tempio già consacrato, alcuni vogliono a Diana, altri al Sole.

Su questa pietra è rozzamente graffita piuttosto che scolpita la immagine di una donna che giace supina, nelle mani della quale, si scorge un oggetto che pare un fiore ad ampia corolla; a due terzi della figura, verso i piedi, leggesi l'iscrizione sopra accennata. Malgrado le ultime lettere della seconda linea siano illeggibili, congetturo contenga il gentilizio degli Ebuzi, nome già ricordato a San Ponzo nella lapide di Caio Ottavio Marcello.

Essendo la pietra posta a circa tre metri d'altezza dal suolo, non potei esaminarla con più attenzione, cosa che mi riservo di fare con l'aiuto di una scala.

Tuttavia non si andrebbe lontano dalla verità coll'affermare che l'iscrizione si riflette ad una donna chiamata Seconda o Secondina, e che la sua epoca rimonta al V o VI secolo dell'era cristiana, dandone argomento plausibile la rozzezza dell'iscrizione, proprio a quell'epoca di oscurità e di barbarie, durante la quale le lettere e le arti eransi quasi perdute, come attesta Arnolio con la seguente sentenza: « Trivialem, sordidum esse eorundem sermonem, barbarismis et solecismis indocti impoliti, agrestes, studiorum rudes, litterarum profani ».

AVVERTENZA

Tutto il lavoro è stato attinto da testi e documenti autorevoli e malgrado le pagine siano rimaste sopraccariche di citazioni, ho creduto ciò fare, per lasciare libero adito ai lettori, di accertarsi della verità, esplorando come io ho fatto con lunga pazienza ed accurata diligenza. Degli autori che allegai, ne diedi citazione additando non solo l'opera, ma il libro, il capitolo, e la pagina.

Torino, 14 giugno 1896.

firmato: **Angelo Bracco**

CARLO SALVI

Nuove Epigrafi Canavesane

A Levone Canavese, nel luogo dell'antico ricetto fortificato medioevale, in un cortile attiguo alla casa Parrocchiale, il Parroco, Rev. Teol. D. Leonardo Berrino, rinvenne una lapide sepolcrale romana, costituita da un grosso sasso di fiume di forma oblunga ed arrotondata. L'epigrafe rozzamente incisa e corrosa nella prima linea, dice:

PONTIA
MARCELL
INI . F . MACE
LLINA . V . A . VI

Altra epigrafe funeraria coeva, venne rinvenuta dall'egr. Parroco e ritirata anch'essa nella casa Parrocchiale. L'epigrafe ricorda un certo Cornelio Celere vissuto 70 anni, al quale il figlio Sesto, dedica la lapide. Essa è di forma pressochè quadrata e di notevole spessore.

CELER . CORN
ELIVS SEX . F
V . A . LXX

Molte lapidi si rinvennero per il passato a Levone e furono descritte e segnalate dal Pola, dal Bertolotti (e dal Mommsen?) alcune delle quali si vedono ancora. Ad esse, si aggiungono oggi queste due, che vengono ad arricchire l'interessante patrimonio archeologico Levonese.

Un caldo appello, rivolgo alle Autorità preposte affinché sistemino in luogo accessibile questi preziosi monumenti, non senza trascurare il consiglio di persona esperta di cose archeologiche.

Nuovi contributi alla epigrafia eporediese

Negli ultimi giorni dell'aprile 1961 dal Sig. Berardo, proprietario dello stabile in Via Arduino n. 27 in Ivrea, veniva segnalato che, in seguito a demolizioni intimate dall'Ufficio Tecnico Municipale, dovendo egli abbattere un edificio ornato di fregi in cotto, che si possono far risalire al 1400 e che furono dal detto sig. Berardo sottratti alla distruzione, era venuta alla luce una lapide romana.

Sul posto si recavano immediatamente il prof. dott. Alessandro Caligaris, Presidente della Società di Storia ed Arte Canavesana, ed il Vice Presidente sig. Emilio Torra, che provvedevano a far fotografare il documento, scolpito su marmo e il cui testo è riportato in apposita tavola in questo quaderno e che è ora allo studio di valenti Accademici della nostra Società. Ad una prima lettura la lapide risulta come segue:

V (?) AE Votum
A SET NOMIN
NIANI Fili S V
CORONAM PROC

Evidentemente è un frammento di una lapide preesistente e di cui si usò per la costruzione angolare di una torretta belvedere, tuttora esistente. Aggiungiamo che, quasi in corrispondenza a questo frammento lapidario, ancora vi è un'altra lapide marmorea, che, però, essendo colla fronte volta verso l'interno della costruzione quattrocentesca ed aderente alla muratura, non può essere conosciuta nel testo. Si può, tuttavia, escludere sin da oggi che essa sia parte integrante della prima, non presentando le erosioni e le manomissioni di quella ritrovata.



La lapide eporediese di Via Arduino.



La lapide eporediese di Piazza del Duomo.

Di quanto sopra è stata data notizia alle Superiori Autorità nelle persone del prof. dott. Carducci, del prof. Architetto Clerici e del Sindaco di Ivrea¹.

In questo nostro « quaderno » N. 3, siamo altresì lieti di presentare la riproduzione della lapide romana, rinvenuta in Piazza del Duomo (angolo V. S. W. Arborio).

La Società di Storia ed Arte Canavesana crede così di compiere l'ufficio che si è proposto quando pochi volenterosi la crearono.

A. C.

¹ Lettera del Presidente A. Caligaris al Sindaco di Ivrea in data 12 maggio: « Questa Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana, che l'annovera fra i suoi soci onorari, si pregia di richiamare l'attenzione della S. V. su di una abitudine incresciosa, contraria agli scopi che la Società si propone e dannosa alla valorizzazione del Canavese. Accade, talvolta, che gli Uffici Tecnici, per giuste e motivate ragioni, impongano la demolizione di edifici o la rettifica, a scopo di miglioramento, di strade cittadine o suburbane. Non è escluso il caso che tali demolizioni o tali rettifiche possano molto interessare l'Archeologia, la Storia, l'Arte (come accade in questi giorni per una casa quattrocentesca in Via Arduino, in Ivrea, che ha riportato, morendo, alla luce un prezioso documento): sarebbe desiderabile, in tali casi, che delle deliberate demolizioni e degli scavi, fosse edotta la nostra Società, che certamente provvederebbe ad una doverosa vigilanza, non tecnica, ma archeologica, storica, artistica. Il nostro voto coincide, appunto, con le deliberazioni prese nel Convegno di Gubbio del Sett. 1960, cui parteciparono illustri parlamentari (V. « Corriere dei Congressi » - Roma 1951, N. 4, pag. 106 e segg.)... (Omissis) Firmato: prof. dott. Alessandro Caligaris ».

Il Sarcofago Romano del Duomo di Ivrea

L'ISCRIZIONE.

Nell'accennare alle antichità d'Ivrea, qualcuno incomincerebbe dagli avanzi di mura romane, dal ponte romano, dagli avanzi del teatro ancor visibili in via Peana, dai recenti scavi al Parlacium o anfiteatro, dalle colonne di un antico tempio pagano murate nell'abside del duomo, dalle rovine del Castellazzo, dal Castello del conte Verde ecc.

Io preferisco incominciare dal sarcofago romano giacente all'ingresso del duomo, perchè ci richiama e ci riallaccia direttamente col fondatore della colonia romana di Eporèdia.

Quel sarcofago porta la seguente iscrizione ancor ben leggibile, sebbene nel centro sia stata alquanto manomessa da un foro quadrangolare praticatovi per spiare all'interno o per estrarvi qualche preziosità archeologica:

D M
C . ATECI . . . VALERI
Q . AED AER
IUDICI . . . L . X DECUR
FILI ET NEPOTES
HERED . . EIUS FECERUNT
L D D D

Qualche variante vi introdusse G. De Jordanis che la riprodusse nel 1900 fra LE ISCRIZIONI ROMANE E CRISTIANE D'IVREA (v. Eporèdiensia p. XXXII). Ma già prima di lui G. C. C. nella sua CRONISTORIA DI CALUSO a p. 153 l'aveva riportata fin dal 1883 tal quale si legge ora, interpretandola così: **Diis Manibus - Cajo Atecio Valerio - Quaestori aedili - aerariorum judici - Legionis decimae decurioni - Fili et Nepotes haeredes ejus fecerunt. Locus datus decreto Decurionum.**

CHI ERA ATECIO VALERIO ?

Che fosse un grande personaggio ce lo dice lo stesso sarcofago tutto istoriato di fregi, di personaggi togati e di patrizie romane, e ce lo rivelano ancor meglio i suoi titoli di questore edile, di giudice o assessore alle finanze e specialmente quello di decurione o comandante di uno squadrone di cavalleria della famosa LEGIONE DECIMA, nonchè la particolare onorifica sepoltura erettagli dai figli e nipoti per concessione speciale e decreto dei Decurioni della Città.

Che fosse un personaggio precristiano e quindi molto antico ce l'assicura la mancanza di croce, al cui posto è invece scolpito un cuore, e l'invocazione agli Dei Mani, che, secondo la mitologia greco-romana, accoglievano le anime dei trapassati per accompagnarli ai CAMPI ELISI o alle rive di ACHERONTE. Ma sopra tutto ce lo rivela il suo grado di ufficiale di cavalleria della decima legione e la sua appartenenza alla GENS VALERIA, alla famiglia cioè dello stesso fondatore o confondatore della colonia romana di EPOREDIA.

IVREA E' NATA DEMOCRATICA.

E' noto infatti che Ivrea fu eretta a colonia romana l'anno 100 avanti Cristo sotto il consolato di Caio Mario e di Valerio Flacco, entrambi del partito popolare, il quale da sei anni si era imposto a quello patrizio in conseguenza della scandalosa guerra giugurtina, durante la quale diversi consoli patrizi si erano lasciati ignominiosamente vincere dall'oro e dall'astuzia dell'audace Giugurta. Costui, dopo di aver ucciso i legittimi eredi al trono di Numidia, si era egli stesso proclamato re di quella terra, sconfiggendo uno dopo l'altro diversi eserciti consolari spediti in Africa per punirlo di tante scelleratezze. Chiamato poi a Roma a discolarsi davanti al senato, aveva saputo corrompere anche questo e persino uccidere nella stessa Roma un altro pretendente a quel trono e poi partirsene indisturbato lanciando ai fieri Quiriti la sarcastica invettiva: — Oh città venale! tu sei destinata a perire non appena troverai un compratore che ti adeschi con l'oro —. Nei comizi di quell'anno il popolo sorse unanime e indignato a reclamare a comandare un « **homo novus** », addirittura un contadino, Caio Mario, che i patrizi chiamavano con scherno « il villano d'Arpino ». E fu proprio questo villano che sconfisse Giugurta e lo trasse in catene a Roma, dove

morì sei giorni dopo di fame in fondo alle carceri mamertine. Il giorno stesso in cui celebrava uno spettacoloso trionfo, Mario veniva eletto console per la seconda volta e inviato nelle Gallie a domare un'altra terribile minaccia, quella dei Cimbri e dei Teutoni, i quali, in numero di oltre 300.000, avevano già sconfitto parecchi eserciti consolari, ed ora si accingevano a scendere in Italia, cresciuti ancora di numero. Con 53.000 legionari C. Mario annientò i Teutoni in Provenza, poi raggiunse i Cimbri presso Vercelli, dove perirono ben 100.000 di essi ed altri 60.000 furono condotti prigionieri a Roma ad ornare il trionfo del vincitore. Era l'anno 101 av. C. Dalla guerra giugurtina del 105 a quella di Vercelli del 101 Mario aveva conseguito ben 5 consolati consecutivi, cosa inusitata presso i Romani, i quali solevano alternare i loro generali al comando delle legioni. Cosa poi nuovissima il vedere al comando un contadino, non la solita nobiltà patrizia. Eppure i soldati e il popolo gli vollero decretare un sesto consolato. E questo affinché egli si recasse ad affrontare e a frenare gli irrequieti Salassi, non meno pericolosi dei Cimbri e dei Teutoni, i quali calavano continuamente dalle loro montagne in pianura a depredare e a massacrare le legioni romane già padrone del Vercellese, della Serra e di gran parte del Canavese.

Suo collega durante questo sesto consolato fu Valerio Flacco, anch'egli del partito popolare. Giunti nella conca canavesana, i due consoli ricacciarono su per le valli i Salassi, ed eressero allo sbocco della valle di Aosta la colonia di Eporedia, lasciandovi a presidiarla 3.000 legionari della tribù Pollia. Era l'anno 654 di Roma, 100 avanti Cristo.

Ivrea nacque così sotto l'insegna della democrazia, con quei tremila legionari fedelissimi a Caio Mario, i quali, con le loro famiglie, costituirono il primo nucleo della nascente colonia. E ciò spiega l'aspirazione secolare degli Eporediesi alla libertà, la loro ribellione ad ogni forma di tirannia, dalla cacciata del conte Raineri di Biandrate a quella di Guglielmo VII, dal Tuchinaggio « contra nobiles » e contro tutti i tirannelli locali (Savoia, Monferrato, Visconti, Valperga, Masino ecc.) alla rivoluzione « degli zoccoli » contro Napoleone e i Francesi. Il che viene celebrato ogni anno e da secoli nell'immane carnevale, il quale non è altro che la rievocazione dell'esplosione popolare contro la tirannia.

ATECIO VALERIO E LA « GENS VALERIA ».

Ad Ivrea Caio Mario non potè fermarsi molto a lungo, richiamato com'era dai tumulti di Roma, dove i suoi sostenitori Saturnino e Glaucia con le loro leggi demagogiche avevano provocato la reazione dei patrizi, che li trucidarono.

Il compito di organizzare la nuova colonia venne perciò lasciato al collega Valerio Flacco, il quale può quindi ritenersi il vero fondatore d'Ivrea. Alla famiglia di Valerio Flacco apparteneva certamente, o quale consanguineo, o quale liberto adottato, quell'Atecio Valerio che noi vediamo ricordato nel sarcofago del duomo.

Vediamo ora chi erano i Valeri. La « **Gens Valeria** » era un'antichissima famiglia patrizia romana oriunda della Sabina. Benchè aristocratica, essa favorì sempre il partito popolare, precisamente come i Gracchi, che pure discendevano dai nobili Scipioni, essendo nati da Cornelia, la celebre figlia di Scipione l'Africano. I Valeri erano, perciò, molto amati dal popolo, il quale volle eleggere Valerio Flacco console con Caio Mario allorchè dominava in Roma il partito popolare e non s'era ancor avuta la reazione aristocratica capitanata da Silla.

Il primo personaggio conosciuto di questa nobile schiatta è Valerio Pobblicola, detto l'amico del popolo, il quale partecipò attivamente con Bruto e Collatino alla cacciata dei Tarquini, fondò con loro la repubblica nel 509 av. C. e ne fu uno dei primi consoli. Alla sua morte le donne romane portarono il lutto per un anno intero.

I Valeri furono sommi guerrieri e si distinsero specialmente nelle guerre contro i Galli, i quali terrorizzarono l'Italia e Roma da Camillo in poi. Un altro personaggio conosciuto è Valerio Corvo, il vincitore della prima guerra sannitica e conquistatore della Campania. Secondo la leggenda, il suo nomignolo sarebbe derivato da un corvo che gli portò buoni auspici nella lotta, che Valerio aveva ingaggiata contro un gigantesco Gallo venuto in soccorso dei Sanniti e da lui atterrato alle falde del Vesuvio.

Marco Valerio Flacco fu collega di Catone nel consolato e sconfisse i Galli Insubri presso Milano. E fu un altro Valerio Flacco il quale osò valicare le Alpi e andare ad attaccare i Galli nella loro stessa terra. Li sconfisse e fondò nel 125 av. C. la prima provincia romana oltr'Alpi, la Provenza, nome che significa appunto la Provincia per eccellenza.

Ma un personaggio di cui dobbiamo far conoscenza è quel Caio Valerio Flacco che fu propretore della Gallia nell'83 av. C. e che ci

presenta Giulio Cesare nel libro I e nel libro VII del DE BELLO GALLICO. Egli porta lo stesso prenome e nome del nostro Atecio. Sconfisse i Galli in diverse battaglie e, dopo essersi creati molti ammiratori ed amici nella Gallia Transalpina e nella Cisalpina, specialmente in Piemonte, dov'era solito arruolare molti suoi legionari, concesse a loro la cittadinanza romana e li adottò nella sua famiglia autorizzandoli a portarne il nome. Uno di questi fortunati fu **Caburus**, nome che secondo alcuni sarebbe derivato da Cavour, la cittadina piemontese, che divenne poi feudo del grande artefice dell'unità d'Italia, il conte Camillo Benso di Cavour. Aggregato alla illustre famiglia dei Valeri, Caburo si pavoneggiò poi sempre del prenome e nome del suo patrono, Caio Valerio, ai quali aggiunse, per distinzione, il nome o cognome d'origine Caburo, precisamente come il nostro Caio Valerio Atecio.

Caburo ebbe due figli: Caio Valerio Procillo e Caio Valerio Domno-tauro. Il primo venne sovente a Roma e fu il confidente particolare di Giulio Cesare, il quale riponeva in lui la massima fiducia e lo incaricò di diverse missioni presso i Galli e i Germanici per la sua conoscenza delle due lingue e per la sua devozione verso il popolo romano. Procillo ebbe tra gli altri incarichi quello di sorvegliare i due fratelli Diviziaco e Dummorige, uno amico e l'altro avversario del popolo romano. Ma la missione più importante la compì presso Ariovisto, lo scaltro e terribile avversario di Cesare. Invitato dai Sequani a combattere contro gli Edui, amici dei Romani, lo svevo Ariovisto aveva passato il Reno con tutte le sue forze ed aveva occupato una parte della Gallia. Poi, visto che aveva da fare con un Cesare, gli chiese un abboccamento, forse nella segreta speranza di trarlo in un'imboscata e annientarlo. Non abboccò Cesare; ma gli mandò due ambasciatori nelle persone di Valerio Procillo e Marco Mezio, i quali conoscevano bene Ariovisto per essere stati più volte suoi ospiti ed amici. Ma il feroce svevo non volle rispettare nè l'amicizia nè il loro carattere di ambasciatori. Appena li vide, in presenza di tutto l'esercito, li aggredì con male parole urlando: — Che siete venuti a fare voi qui? La spia? — E senza aspettare risposta, li cacciò in prigione e li condannò ad essere bruciati vivi. Poi muove improvvisamente contro Cesare, sperando di coglierlo di sorpresa. Si ingaggia un fiero combattimento, al termine del quale l'esercito di Ariovisto è fatto a pezzi. Moltissimi gli uccisi, molti i prigionieri; i pochi superstiti cercano di salvarsi ripassando il Reno, ma vi affogano quasi tutti. Fra i pochi che si salvano vi è Ariovisto, il quale

è riuscito a trovare scampo su una zattera e a sfuggire al massacro: una sua figlia e le due mogli giaciono sventrate sul campo, l'altra figlia è prigioniera. Ma la gioia più grande di Cesare fu quella di strappare dalle mani dei fuggitivi due prigionieri in catene: erano Procillo e Mezio che Ariovisto, nella fretta di sorprendere Cesare, non aveva potuto o voluto subito mandare al rogo, forse nel segreto intento di servirsene quali indicatori dell'appostamento e dello schieramento nemico.

L'EPOREDIESE ATECIO LEGIONARIO DI CESARE ?

Il nome di Atecio unito al prenome e al nome del proconsole delle Gallie indica che egli era un Gallo piuttosto che un romano di sangue, e che venne semplicemente adottato dalla gens Valeria come Caburo e Procillo. E' probabile anche che sia stato adottato dallo stesso proconsole delle Gallie perchè porta non solo il suo nome, ma anche il medesimo prenome. Che poi fosse un Cisalpino, o meglio un eporediese o canavesano, ce lo prova il fatto che egli risiedeva ad Ivrea con la famiglia e i nipoti, che ad Ivrea volle morire ed essere sepolto, vi coprì le cariche cittadine più onorifiche e vi lasciò la sua eredità, come ci fa sapere l'iscrizione. Ma la più bella rivelazione di quell'iscrizione è l'appartenenza di Atecio alla decima legione ed il suo grado di ufficiale di cavalleria. La decima era la legione più agguerrita e fedele a Giulio Cesare, il quale era solito ogni autunno scendere dalla Transalpina in Piemonte e nell'Italia settentrionale per svernarvi ed arruolare le migliori reclute. E fu proprio la « decima legio » quella che decise le centinaia di battaglie ingaggiate da Cesare in tutti i continenti, dall'Europa all'Asia e all'Africa. Tenuta in serbo durante il conflitto, egli la faceva intervenire solamente nel momento decisivo. I fanti si lanciavano nel fitto della mischia, la cavalleria avvolgeva il nemico ai fianchi o a tergo, e la vittoria era sicura. Atecio Valerio era un comandante di squadrone di questa eroica legione. E se è vero che il nostro sarcofago risale ai tempi di Augusto, come tutti sostengono, sapendo che Augusto fu il successore di Cesare e morì l'anno 14 dell'era nostra, si può essere quasi certi che Atecio Valerio, morto non più giovane, perchè ricoperse le più alte cariche della città e lasciò eredi non solo i figli, ma anche dei nipoti, conobbe il conquistatore delle Gallie e fu un suo ufficiale fedele ed onorato.

CONTRO I TIRANNI TUTTI I VALERI.

La gens Valeria si distinse non solamente nelle guerre galliche, ma anche su altri fronti, i più lontani del vasto impero. Celebre, fra altri, Pubbio Valerio detto l'Asiatico per le sue vittorie riportate in Asia. Egli fu due volte console, e il 24 gennaio dell'anno 41 dell'era nostra prese parte con Cassio Cherea e Annio Minuciano all'uccisione dell'imperatore Caligola, per rimettere in piedi la repubblica. Il colpo non riuscì per l'incertezza del senato e per l'improvviso pronunciamento dei pretoriani, i quali proclamarono imperatore Claudio, il vecchio e debole zio di Caligola.

Significativa è però questa secolare aspirazione dei Valeri alla libertà e la loro partecipazione ad ogni congiura contro i tiranni per rimettere al potere la repubblica. Valerio Pobblicola aveva partecipato con Giunio Bruto e Collatino alla cacciata dei Tarquini e alla fondazione della prima repubblica nel 509 av. C.. Ora è la volta di Valerio Asiatico ad unirsi con Cassio Cherea per cacciare un altro tiranno.

Anche Valerio l'Asiatico era un settentrionale, probabilmente nativo del Piemonte, dove possedeva vasti poderi. Di lui dice il Muratori (*Annali d'Italia* - Vol. I - pag. 104): Valerio Asiatico « era uno dei più ricchi nobili dell'impero romano, possedendo egli delle rendite sterminate nella Gallia, patria sua ». Si ha motivo di credere che questa Gallia fosse la Cisalpina, che da qualche tempo aveva acquistato la cittadinanza romana. A P. Valerio Asiatico non valsero però le sue ricchezze nè le benemerienze acquistate in guerra a salvarlo dall'ingordigia e dall'odio dell'infame Messalina, moglie di Claudio. Approfitando della dabbenaggine e della debolezza del marito, Messalina pretendeva che tutti, specialmente i più illustri e ricchi personaggi si inchinassero a lei, divenissero suoi amanti e soddisfacessero tutti i suoi capricci. Chi si rifiutava, veniva denunciato di congiura contro il marito e di lesa maestà e condannato a morte. Ella, poi, entrava in possesso delle sue ricchezze, perchè i beni dei condannati a morte erano confiscati. Uno di questi personaggi fu P. Valerio Asiatico, il quale fu condannato proprio per le sue ricchezze, la sua aspirazione alla libertà e la sua dirittura morale. Per sfuggire alla tortura e ai carnefici, egli si svenò l'anno 47 dell'era nostra.

Nobile per sangue e per grandezza d'animo, ma popolare e democratica fu tutta la stirpe Valeria, alla quale appartenne il nostro Atecio

che fu onorato e rispettato dai contemporanei e dai posteri per lo spazio di 2.000 anni circa.

Ne è prova questo bel sarcofago, unico fra le tante costruzioni romane d'Ivrea che sia giunto quasi intatto fino a noi. Fu rispettato durante le invasioni barbariche e durante tutte le manomissioni e distruzioni medioevali e le interminabili guerre posteriori, dagli Spagnoli, dai Francesi, dai Tedeschi e dagli Austriaci. Ciò è, forse, dovuto alla cura gelosa, che ne ebbero i numerosi discendenti che si perpetuarono, forse, per secoli. Ma è dovuto anche, a mio avviso, alla riverenza che gli Eorediesi di tutti i tempi nutrirono sempre per questo illustre figlio della loro terra.

Ivrea, 25 gennaio 1961.

Giovanni Zanetto

**UN PREZIOSO CONTRIBUTO
ALLA EPIGRAFIA E ALLA TOPOGRAFIA CLASSICA EPOREDIENSE**

Del valoroso e dottissimo prof. dott. Piero Barocelli, Accademico della Società di Arte e Storia Canavesana, sono state date alle stampe due fascioletti di importanza somma, che illustrano le recenti scoperte lapidarie eporediensi¹.

Agli « Appunti di Epigrafia Eporediense » (cit.) sono premesse alcune osservazioni pregevolissime, all'articolo di « Archeologia Classica » fa da chiusa una dottissima disquisizione sulla toponomastica eporediense, nè meno si poteva attendere da tanto studioso onesto.

Che ad oriente del centro cittadino attuale si svolgesse, durante il periodo romano, un'intensa vita, dovuta alle naturali vie per raggiungere Vercellae, era cosa nota, ma su quali direttrici essa raggiungesse lo scopo era cosa ancora in sospeso. La scoperta di tre lapidi ha portato il Barocelli a formulare un preciso piano topografico e cittadino che, se non ci trova sempre consenzienti nei particolari, ci allinea con Lui sul piano generale.

Con un titolo paleocristiano si presentano, infatti, le due lapidi ritrovate durante gli scavi nei pressi dell'anfiteatro, riferentesi ad un Marcellus, morto essendo consoli Anicius Olybrius in Occidente e Rusticus in Oriente, ossia l'anno 464 d. C., la seconda ad una Formicula, morta essendo consoli Flavius Severinus in Occidente e, forse, un Dalagiphos in Oriente (e l'anno sarebbe il 461) o, con Flavius Severinus, un Trocondus in Oriente ancora (e l'anno sarebbe il 482); esse ci riportano al periodo paleocristiano, senza ombra di dubbio.

La terza, tuttavia ci sembra la più preziosa ed importante.

Essa « scolpita accuratamente e con ottime lettere, è attribuibile — ben osserva il Barocelli — ai buoni tempi dell'Impero ».

¹ Piero Barocelli: « Appunti di Epigrafia Eporediense » (Accademia delle Scienze - 1958 - Tip. V. Bona, Torino) e « Estratto Vol. X dedicato a G. Q. Giglioli di Archeologia Classica » (Roma, 1958 - Tip. Arti Grafiche Fratelli Stianti - Sancasciano Val di Pesa).

La profonda disquisizione, poi, dell'Autore dello scritto, che ricerca come possa una Gens Blandia ritrovarsi ad Ivrea, appare completa ed esauriente. Tuttavia una nota ci dimostra che la località del ritrovamento, non dall'Autore stesso esattamente conosciuta, lo porta ad affermare che la Zona Sepolcrale ad oriente del primo centro cittadino di Eporedia, lungo la via romana proveniente da Vercellae, corrispondeva « esattamente », in questo tratto, alla via principale attuale. Sarebbe più giusto affermare che essa era assai a destra dell'attuale via¹. Il tracciato è assai più giustamente delineato da altro autore².

Non vi è, adunque, chi non veda come la conoscenza della epigrafia abbia una importanza enorme non solo per la filologia e la storia, ma anche per la topografia, e, soprattutto, quando si tratta di Eporedia, così mal conosciuta sino a pochi decenni or sono per il rifiorire di troppe leggende, che gli studiosi come il Barocelli, vanno sfatando o correggendo.

Alessandro Caligaris

¹ L'estensore della recensione, dott. A. Caligaris, ebbe così a scrivere al prof. Barocelli: « Abitando io in C. Vercelli, presso San Giovanni, nel febbraio-marzo del 1954, mi venne segnalato da certi manovali, che compivano gli scavi per le fondamenta della nuova Segheria Fornero, che era stata rinvenuta una lapide: se mi interessava, andassi a vederla. Andai: il luogo era a occidente di San Giovanni, ma a 60-80 metri ad oriente della Casa di Riposo. Rinvenni la lapide al limite sud-est dello scavo, a circa 20 metri a destra dell'attuale strada. Avvisai il Comune di Ivrea... (Omissis) ». La lapide, in seguito al trasporto, fu alquanto deteriorata. Risultò poi che venne conservata sino al 1959 in un ufficio del Municipio, non nel Museo.

² D. Ilo Vignono: « Divagazioni su un'antica strada Ivrea-Vercelli » (Società di Storia ed Arte Canavesana - Tip. Bardessono, 1960 - Ivrea).

« CATTOLICI E RISORGIMENTO »

Del Can. Domenico Massè, dotto studioso del Risorgimento e Socio Accademico della nostra Società, è stato dato alle stampe recentemente un interessante volume, che tratta dei rapporti fra i Cattolici stretti intorno all'ortodossia ed i principali uomini del nostro Risorgimento¹.

Appaiono così lumeggiate da un nuovo punto di vista le figure di Cavour, del D'Azeglio e di tutti i rappresentanti della Sinistra Radi-

¹ Domenico Massè: « Cattolici e Risorgimento » (Edizioni Paoline - Tempi e figure - febbraio 1961).

cale nel problema della collaborazione politica possibile fra essi e i Cattolici. La trattazione storica e giuridica è magistralmente condotta dall'Autore, anche se manca l'esame del « perchè » dell'atteggiamento assunto dai nostri più celebrati, o ricordati statisti e uomini politici di fronte a Pio IX e ai Cattolici. L'Autore sostiene con dottrina le sue ragioni, senza ambiguità rileva il suo pensiero e pronuncia i suoi giudizi, che possono anche non essere da tutti accettati, ma che dimostrano in lui uno spirito combattivo e fermamente persuaso di ciò che afferma, anche a costo di intaccare certi « miti » e di non osannare ciecamente al nostro Piemonte, che, in questi giorni di celebrazioni centenarie, sentiamo di amare più che mai.

Prof. Dott. Carmelo Ottino

« QUESTA POVERA VITA NOSTRA »

di A. Caligaris

Parlare del libro o parlare del suo autore? La scelta non presenta difficoltà per chi ha conosciuto l'autore, per la prima volta, attraverso le pagine di « Questa povera vita nostra », perchè è sufficiente leggere anche solo uno dei « Racconti per una settimana », per farsi una chiara opinione, sia dell'autore che dell'opera, ricca di esperienza e di umanità. Scegliere un qualsiasi giorno di tale settimana ed accingersi alla lettura delle pagine ad esso dedicate, è come mettersi, in una qualsiasi sera, seduti accanto ad un eccellente parlatore che ci trattenga in una piacevole conversazione. Una lettura piacevole, in certi punti veramente avvincente, che afferra il lettore all'inizio di ogni brano e lo trattiene, come un affabile padrone di casa farebbe verso un ospite, sino alla fine di ogni racconto.

Ho detto **avvincente** e non mi pare di esagerare; chè certe pagine, come « Gran Diavolo » o « Quando la montagna brucia » sanno veramente e piacevolmente conquistare il lettore. Lo fanno semplicemente, senza bisogno di artifici, o di quegli altri facili mezzi d'attrazione a cui spesso gli autori ricorrono, per evitare che la lettura scivoli in monotonia. Sono « Racconti per una settimana » che potrebbero benissimo essere esauriti in un sol giorno, se ci si volesse lasciar trascinare dalla lettura; si leggono con facilità, ma si meditano e si ritorna a pensarci sopra meno leggermente. E' come sentire raccontare le vecchie favole

sempre nuove e sempre piene di saggezza e di umanità; una umanità che si scopre in ogni pagina e che appare sempre più nuova e diversa, ogni volta che si ripensa ad uno qualunque dei sette racconti o ad un qualsiasi personaggio. Umanità che la forma semplice, nella sua chiarezza, contribuisce ad inquadrare nella giusta cornice. Nè quella cappa di tristezza, che aleggia in ogni brano, riesce a rendere il libro meno gradito. E' una tristezza che non urta, che non porta a conclusioni o riflessioni troppo profonde: una tristezza veramente umana, confortata da una esperienza di vita veramente vissuta. Per questo il giudizio sul libro non può essere che positivo ¹.

Pier Carlo Maga

« COLLOQUI CANAVESANI »

di Nico Forchino

Troppe volte ci avviene di udire da uomini maturi della nostra bella terra canavesana parole aspre rivolte ai giovani di oggi: « Essi — dicono — non sanno più vedere, non hanno più nel cuore il senso del buono e del bello! ». Leggano costoro, e leggano i giovani tutti, i primi a conforto, questi ad ammirazione, il recente volume di un nostro giovane canavesano autentico ².

Incominciò da giovanetto a tendere l'orecchio alla voce dei suoi campi, delle sue vigne, della sua terra: ascoltò i palpiti del cuore e, via via, li espresse con forme sempre più precise, più ampie, più sonore. L'occhio, sempre più chiaro, si fissò in alto: in « Settimana Santa » v'è una sintesi di ogni suo sentimento: ascoltiamo: « E' rimasto del pane - nella madia. - Dalla finestra - il canto delle rane. - Io voglio salire - con quel pane - per portarlo in cielo ». Così parla alla « Mamma »: « Che c'è - oltre le fronde - o mamma, ove s'abbuia il cielo? - Il tuo braccio - io lo cerco: - ancora. Vieni: - lungo la via - andremo insieme, uniti - andremo - dove si risveglia - a marzo il biancospino... ».

Quanta dolcezza in « Vespero invernale! »: « Il giorno - è stato del silenzio - sospeso - sui colori stemprati di queste terre - sfumanti alle montagne - come una stampa - antica - che s'annerà. - La sera - è tutta

¹ Alessandro Caligaris: « Questa povera vita nostra » (Bardessono ed. - Ivrea, 1960).

² Nico Forchino: « Colloqui Canavesani » (Fabliau - per i tipi della Cartografica - Firenze, 1960).

nelle tue parole - d'altro tempo - quando c'erano ancora le rose - e il sole - stagliava nella via - l'ombre delle case - e la malinconia! ». Sì, perchè il tempo passato, e coloro che lo vissero, e la sua terra gli sono di conforto e di tristezza! Lontano dal suo Canavese, il cuore dolora! Studia in città, ripensa... « Vedevo la montagna, - ed era - la malinconia passeggera. - Povera mia tristezza d'oggi - calata in una sera cittadina! - A quest'ora i grilli cantano - sulla mia collina ».

Meno piacciono i suoi versi quando egli, anzichè il cuore, lascia vagare la mente o, peggio, ricerca celebrazioni epico-idealistiche rifugiandosi in una leggenda, che vorrebbe rendere viva con un alito nuovo... Ma, forse, rafforzato il suo spirito, allargando il suo orizzonte, anche questi temi arditi saranno dal nostro giovane poeta elevati a più alto tono!

Un buon libro, adunque, e poi nostro, che il Forchino, Socio corrispondente della nostra Società Accademica, ci ha offerto, come s'offre il primo fiore sbocciato a primavera.

A. C.

« FIACCOLE DEL RISORGIMENTO NAZIONALE »

In decorosa edizione¹ Luigi Maria Marino De Sanctis, ultimo discendente del grande Francesco De Sanctis ed attualmente residente in Ivrea, ha dato alle stampe un volumetto che, pur nella sua concisa stesura, presenta un quadretto risorgimentale davvero pregevole. Sono riportati alcuni documenti epistolari già noti, altri meno conosciuti, che danno luce nuova e delicata alla figura del grande Critico, che fu anche un grande Patriota. E non volle premi, pago di aver compiuto il dovere suo, chè così l'animo « dentro dittava ».

L'aver ricordata la grande figura di Francesco De Sanctis, italiano, è un merito non piccolo, ma certo degno delle tradizioni familiari, di Luigi Maria Marino De Sanctis.

A. C.

¹ « Fiaccole del Risorgimento Nazionale » (Ediz. « Constanti Animo » - Tip. Bardessono - Ivrea 1961).

« LA VALLE DI CHAMPORCHER - LE SUE ANTICHITA' »

di Ugo Torra

Ugo Torra, Accademico Fondatore della Società di Arte e Storia Canavesana, presenta il suo terzo volume, come i precedenti accurato e dignitoso, sulle « cose antiche valdostane »¹.

La sua nuova fatica di studioso preparato e coscienzioso ha come protagonista la Valle di Champorcher. Una protagonista di tutto riguardo, che — a volte singolare e imprevista, non di rado inedita nei suoi aspetti di varia natura — narra con semplicità, senza incertezze, soprattutto senza lacune, la sua storia, registrando nel contempo, in un preciso, interessante « inventario » le sue « antichità », la maggior parte poco o mal conosciute.

L'autore si serve con intelligenza d'una ricca bibliografia, che comprende opere di scrittori autorevoli e accreditati. Citiamo, fra gli altri, Aubert, Brocherel, Casalis, Chanoux, Cibrario, De Tillier, Gabotto, Giuseppe e Piero Giacosa, Gorret, Tibaldi, Vaccari.

Doveroso riconoscere al Torra un impegno e una serietà non comuni nella ricerca, nell'elaborazione e nell'esposizione dei « dati » raccolti; impegno e serietà che il suo lavoro peraltro richiedeva. Un libro, infatti, che soddisfa il lettore « specializzato » e soprattutto quei lettori che intendono documentarsi sulla vallata, non ricorrendo a una arida, superficiale pubblicazione turistica dalla falsa veste letteraria, bensì a un volume, che pur avendo i caratteri del saggio rigoroso, si avvale di un linguaggio semplice, convincente e quasi sempre appropriato alla materia trattata.

Quale pellegrino della cultura, Ugo Torra percorre la Valle di Champorcher, al fine preciso, e non facile in verità, di fissarne la sua archeologia e la sua storia. Gli è al fianco, compagno curioso, il lettore; l'autore lo guida, quasi tenendolo per mano, alla ricerca (meglio, alla scoperta) di una valle che potrebbe essere definita, a nostro parere, « la grande sconosciuta » e che Ugo Torra rivaluta, specie nei confronti delle altre vallate valdostane.

Eccellente è la documentazione fotografica (dovuta allo stesso autore e a G. Torra) di questo volume, che giudichiamo « necessario » e

¹ Ugo Torra: « La Valle di Champorcher » (Tipografia Bardessono, Ivrea, 1961).

che paleserà compiutamente la propria validità allorché il Torra avrà completato la serie dei suoi ottimi studi sull'autonoma regione valdostana.

G. M. Musso

**« L'OSPIZIO DEL MONCENISIO ALLA LUCE DI DOCUMENTI INEDITI
DELL'ARCHIVIO VESCOVILE DI TORINO »**

Il recente e rigoglioso sviluppo della Storia Ospitaliera ha segnato due tappe importanti con i due Congressi Europei svoltisi a Reggio Emilia nel 1960, e quest'anno a Torino - St. Vincent. Questo ramo di studi così suggestivo e promettente ha trovato il Barone Dott. Giovanni Donna d'Oldenigo preparatissimo, tanto da diventarne uno dei principali esponenti nei due Congressi sopra citati.

Il recentissimo lavoro che si intitola « L'Ospizio del Moncenisio alla luce di documenti inediti dell'Archivio Arcivescovile di Torino »¹ è appunto un prezioso saggio di Storia Ospitaliera. In esso l'Autore descrive quella che era l'organizzazione per il ricovero e il ristoro dei viandanti lungo la strada che valicava il Colle del Moncenisio, strada importantissima per le comunicazioni e il commercio tra le regioni del bacino superiore del Po e quelle del Rodano. Espone, poi, in particolare l'ordinamento giuridico ed economico dell'organizzazione ospitaliera del Moncenisio.

E' da segnalare il metodo seguito dall'Autore, che torna ad onore a Lui come ad ogni altro Storico degno di tal nome: una paziente ricerca dei documenti inediti, ed un attentissimo confronto con le varie fonti bibliografiche.

Don Ilo Vignono

¹ Dott. G. Donna d'Oldenigo (Tipografia G. Capella, Ciriè, 1961).

Domnia
cum
lumine
Canavizium
florentissimum
tellus